

Una nuova scommessa per la Chiesa di oggi

di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti

in "Avvenire" del 22 agosto 2019

*Duemila anni di storia, un miliardo e 300 milioni di fedeli in continua crescita nei paesi del Sud del mondo. Eppure la Chiesa cattolica appare invecchiata e impacciata, soprattutto in Europa dove per la maggior parte dei trentenni la «questione Dio» ha scarsa rilevanza, e gli scandali finanziari e sessuali hanno nuociuto alla sua reputazione. Partendo da questo stato delle cose Chiara Giaccardi e Mauro Magatti hanno scritto un saggio – **La scommessa cattolica** (il Mulino, pagine 200, euro 15, da oggi in libreria, dal quale anticipiamo alcuni stralci dell'introduzione). Quale scommessa? I due autori si chiedono – come recita il sottotitolo – se «c'è ancora un nesso tra il destino delle nostre società e le vicende del cristianesimo?». Che futuro per un mondo che recide completamente il dialogo con la religione?*

Duemila anni di storia, un miliardo e trecento milioni di fedeli in continua crescita grazie alla spinta demografica dei paesi del Sud del mondo. Da un certo punto di vista, la Chiesa cattolica gode di ottima salute. Eppure, dietro la facciata rassicurante dei numeri, si odono scricchiolii allarmanti che non possono essere sottovalutati. Crollo della partecipazione religiosa nelle società più avanzate; difficoltà particolarmente forti tra i giovani e i ceti più istruiti; sensibile riduzione delle vocazioni. Sintomi eloquenti, ai quali si aggiunge la perdita di reputazione causata dagli scandali finanziari e dagli abusi sessuali.

Lo spostamento del baricentro in aree economicamente, politicamente e socialmente più arretrate è dunque una buona notizia solo a metà. In quei paesi – dove il livello istituzionale è meno evoluto e il rapporto con le persone più diretto – la Chiesa gioca su un terreno che le è più congeniale. Ma il timore è che le cose siano destinate a cambiare rapidamente anche in quei contesti. Difficile immaginare un futuro se la Chiesa rinuncia a dialogare con la parte più avanzata del mondo. Almeno in Europa la Chiesa si trova di fronte a uno snodo generazionale senza precedenti: nella popolazione che ha meno di 30 anni, coloro che non credono semplicemente perché si sentono del tutto indifferenti e apatici rispetto alla «questione Dio» (i cosiddetti *nones*) sono netta maggioranza. Come se la cosa non li riguardasse, come se non riuscissero neppure a cogliere il senso della domanda: credi tu? Di Dio sembra proprio non sentirsi la necessità. Oggetto di un discorso ormai superato, residuo di tradizioni che sconfinano nella superstizione o bandiera di fondamentalismi che sfociano nella violenza: è questo il registro in cui la questione della fede viene oggi rubricata in Europa da buona parte della popolazione, specie giovanile. Quando la generazione di chi oggi ha 70 anni e più passerà, la Chiesa europea, già assottigliata, si ritroverà con un numero assai esiguo di fedeli. C'è una questione organizzativa: la struttura della Chiesa – burocratizzata e gerarchica – appare inadatta a stare al passo con un mondo diventato veloce e plurale. Manca la consapevolezza che non è più possibile parlare dell'esperienza religiosa oggi usando lo stesso discorso di quando la fede era un'evidenza sociale. Occorrerebbero, piuttosto, parole in cammino, che cerchino di dare voce e forma al diffuso senso di precarietà. Parole capaci di trasmettere l'esperienza della fede dove, con Michel de Certeau, «la sola stabilità è spingere il pellegrinaggio più in là», alla ricerca di nuove vie di presenza e narrazione. Ma sembra difficile, quasi impossibile, trovarle.

C'è ancora spazio per la «buona novella» cristiana nel mondo di oggi? Ci può essere ancora una domanda che non trova risposta in ciò che già c'è, o nelle promesse di un progresso della scienza, della tecnica, dell'economia nel quale si ripongono ormai tutte le speranze di salvezza?

Facciamo un passo indietro. Se il messaggio del Vangelo, la buona notizia dell'amore che salva e vince la morte, è arrivato fino a noi è perché ha saputo parlare al profondo del cuore degli uomini e delle donne lungo i venti secoli che ci hanno preceduti. Riuscendo così a ispirare il modo di pensare

e di vivere di intere società. Questa forza che ha attraversato la storia si è fondata su almeno tre pilastri, che sono però oggi tutti soggetti a una profonda erosione, sotto la spinta di cambiamenti storico-culturali di enorme portata. Il primo pilastro ha a che fare con lo spinosissimo nodo dell'onnipotenza. Prendendo le distanze dalle religioni che l'avevano preceduta – nelle quali la potenza del sacro si manifestava al di là di qualunque limite –, quella cristiana è sempre stata molto attenta a evitare di farsi schiacciare dall'onnipotenza di Dio. In questo modo, essa ha potuto garantire una scansione tra ordine religioso e ordine politico, aprendo una dialettica che nel corso della storia si è rivelata straordinariamente fruttuosa.

È per il fatto impensabile di essere una religione in cui è Dio che si sacrifica per l'uomo – e non viceversa – che quella cristiana ha potuto essere grembio per l'affermazione della soggettività moderna. Persino Nietzsche ha riconosciuto che proprio «grazie al cristianesimo l'individuo acquistò un'importanza così grande, fu posto in modo così assoluto, che non lo si poté più *sacrificare*».

E tuttavia, come in altre epoche, anche oggi – dentro e fuori la Chiesa – questo «scandalo» evangelico fatica a trovare ascolto: come far capire all'uomo contemporaneo – affascinato dai miti dell'efficienza, della performance, della (onni)potenza tecnica o all'opposto attratto da una divinità a cui semplicemente sottomettersi – il significato liberatorio di un Dio che, con le parole di Hölderlin, «crea l'uomo come il mare la terra: ritirandosi»? E che mostra la propria «potenza» incarnandosi in un bambino e facendosi appendere a una croce?

Il secondo pilastro riguarda la *salvezza personale*, tema essenziale per ogni grande religione. Dio salva la vita di ciascuno. Nella storia del cristianesimo ci sono state, come è naturale, molte oscillazioni attorno a questo tema, in una continua tensione fra terra e cielo, corpo e anima. Con la modernità, come sappiamo, sul piano culturale il baricentro si è spostato dalla salvezza eterna al successo mondano, dalla cura dell'anima al benessere materiale. Di quale salvezza si può dunque parlare oggi, quando la tecnica arriva addirittura a immaginare di poter promettere l'«immortalità»?

Il terzo pilastro tocca il tema della *universalità*. La Chiesa ha sempre riconosciuto e coltivato la propria vocazione universale, consapevole della necessità di parlare a tutti. Condizione per essere chiesa, appunto, anziché setta, piccolo gruppo di duri e puri ripiegati su sé stessi e separati dal resto del mondo. Sappiamo che la relazione tra fede e ragione, ereditata dalla tradizione greca e latina, è stata di enorme importanza. Sin dall'inizio la Chiesa ha intuito che il proprio destino sarebbe stato legato a quello della ragione. Ma il problema è che nel corso degli ultimi secoli si sono modificati i termini stessi della questione.

Da una parte, il restringimento alla sola dimensione strumentale (vero è ciò che è certo, e dunque ciò che funziona e realizza rapidamente le promesse) ha di molto diminuito la capacità della ragione di essere guida sicura all'agire umano. Diventata tecnica, l'ambito principio in cui la ragione sembra applicarsi è il *problem solving* e il suo obiettivo il superamento del limite, di ogni limite. Così, ciò che oggi sembra unificare il mondo è il grande sistema tecno/economico che, con la sua neutralità etica e le sue pretese di controllo, vorrebbe rendere superflua la stessa questione religiosa. Ma è realistico un tale progetto?

Dall'altra parte, se oggi, come dicono le stime dell'autorevole Pew Research Institute, su dieci abitanti della terra tre sono cristiani, cosa vuol dire pensarsi come «universali»? In un pianeta diventato piccolo, senza più terre da esplorare, ma dove le diverse tradizioni religiose – che pure si delocalizzano e si innestano un po' dappertutto – hanno sedimenti ormai consolidati, come sviluppare il dialogo interreligioso? Questione che a maggior ragione investe l'ecumenismo: quale ruolo il cattolicesimo romano può e deve giocare rispetto alle altre confessioni cristiane, numericamente più deboli ma custodi di ricchezze da rimettere in gioco, a vantaggio dei cattolici stessi e del mondo intero?

In questa cornice, all'inizio del XXI secolo, la scommessa cattolica non è allora né quella di rincorrere qualcosa che starebbe davanti – la piena affermazione della modernità, con tutti i suoi

successi – né di inseguire un sogno di restaurazione e rinnovata centralità – cullandosi nella nostalgia di un passato ormai perduto. Si tratta, piuttosto, di muovere i primi passi di una via nuova, recuperando la consapevolezza di avere qualcosa di inaudito da dire. Qualcosa che manca a questo tempo. Qualcosa di prezioso per il nostro futuro comune.